

GIGANTISMO: METODOLOGIA O SPETTACOLARIZZAZIONE?

Concludiamo l'ultima puntata dell'indagine sul gigantismo con la stesura di una serie di voci di giovani artisti che dicono la loro sull'argomento.

Una scelta di tensione, partecipata: una scelta di campo.

Quello di cui si parla nelle prossime pagine è rapportato in presa diretta alla condizione di una nuova arte che sempre più spesso si confronta con i materiali dell'effimero, come se il mondo in cui si mette in scena sia stato l'organismo "padre" (e padrone) in grado di tracciare solchi indelebili e invisibili perché non sia più possibile, a livello materiale e coscienziale, il dispendio totale e capitale delle vecchie forme.

Una tensione nuova scottata dalla temperatura incandescente di questo tempo sezionato dove paiono prendere di nuovo corpo ideologie dell'ignoranza e dove spopolano imbecillità di sorta.

Pericolosamente e sottilmente, come lievi scosse in un mare dove la saltuaria violenza gratuita è solo un ingrediente di un anestetico sociale ancor più potente, l'immaginario e la bellezza di inedite forme è una presa di posizione in grado di disturbare, di sommergere e far tremare quelle stanze immense piene di inutilità mastodontiche, arte contemporanea di un eccesso limitato alla sola circonferenza del girovita o del portafoglio dei collezionisti.

È una corrente che si confronta con l'elemento fuggente e con il sogno, con la magia della terra intesa nella sua cosmogonia e nella sua bellezza di "mondo"; è un'onda che appartiene fortemente al futuro anche se pare guardare al passato: come scrive Giorgio Agamben, è sempre lievemente in ritardo, ed è per questo che è contemporanea, per il suo vivere continuamente cercando di tenere l'impossibile passo dello scorrere del tempo.

È una nuova corrente che man mano stratifica conoscenze e possibilità di dimostrare l'esistenza di percorsi di nuovo corrisposti di poetica e poesia, dove i riferimenti sono spesso concretizzati dall'uso di materiali poveri e dove la tensione ha a che fare con percorsi macchiati di letteratura o sociologia, con agitazioni individuali che si universalizzano in oggetti dal carattere ibrido, composti e ricomposti, in immagini dai tratti eccessivi o in variazioni di generi.

È una corrente che non ha un medium espressivo privilegiato ma saccheggia dal passato e inventa nuovi stili e tecniche congeniali alla propria epifania: spesso sono opere *site specific*, spesso mappe fragili di una geografia dell'immaginario che si confrontano con gli spazi del reale, saltando nel buio.

Una corrente dove è il gigantismo delle idee e del messaggio a farla da padrone, dove il concetto attraversa come un boomerang gli strati della cultura e della conoscenza.

Non si sono posti quesiti specifici, non si sono variati contenuti a favore di un'omologazione dei punti di vista raccolti: il lemma "gigantismo" è stata l'esca, la miccia, che ha innescato un rovesciamento totale di prospettiva rispetto all'idea comune di "grandezza" nell'arte contemporanea, facendo nascere un atteggiamento che è "grande", libero, esclusivo. L'atteggiamento di chi attraversa e indaga l'arte come un destino, come un percorso dove senso, relazioni e denunce, amori, indagini e immagini sono imprescindibili e intrecciate in una spirale di nuova linfa estetica.

DAVIDE ALLIERI, Londra/ Milano

Dovrei forse anche io spingermi verso un prodotto di tal misura? Come giovane artista dovrei ricercare la dimensione immensa del fiato sospeso? Dovrei cominciare a pensare alla figura di un artista-imprenditore come modello da seguire?

L'artista è un "regista" in giacca e cravatta che, con le sue idee, muove schiere di collaboratori, assistenti e adepti; affida compiti a tecnici ed esperti di diversi settori (in una catena di produzione i deficit vengono quindi risolti da specialisti che con le loro conoscenze tecniche "sollevano" l'artista nella risoluzione dei problemi) e, infine, ne assembla simbolicamente le parti concentrandole in

un'unica gigantesca opera finale. Lo studio, nel quale pensa e partorisce *masterpiece* si è trasformato in una vera e propria azienda dove le opere vengono commissionate, pensate e poi create come in catena di montaggio: ognuno con il proprio compito da svolgere al meglio delle possibilità. Il prodotto finale è spesso un pezzo unico e dal valore inestimabile poiché perfetto e impeccabile in ogni suo aspetto.

Il concetto di "arte", cresciuto esponenzialmente e in grado di inglobare cinema, moda, design, architettura e media, ora muove migliaia di persone: l'"arte" è ai primi posti per quanto riguarda l'intrattenimento delle masse.

È quindi obbligatorio, o quantomeno funzionale, pensare in grande? Infilarsi in un immenso sistema di produzione? La risposta ovviamente non c'è, sarà l'artista a decidere in che realtà e a che livello potrà e vorrà muoversi.

Sono affascinato dall'idea di un'arte senza confini, ibrida, che unendo mondi e dimensioni differenti crea nuovi cortocircuiti: penso ad un'arte che sia monumentale nei concetti e nelle sfaccettature piuttosto che nelle dimensioni effettive.

Penso alla grandezza come a una rete complessa di elementi che si intersecano per dare vita ad un'opera unica, esclusiva e irripetibile. In questi elementi sta la maestosità di un capolavoro.

MARCO PAGANINI, Milano

Mi si chiede cosa sia il gigantismo nell'arte contemporanea. Non credo di essere in grado di dare una risposta precisa.

Gigantismo fa pensare a qualcosa di grande...e io non credo che esistano problemi legati alle dimensioni fisiche nell'arte.

Ogni cosa è grande nell'arte, l'arte "vera" intendo. Anche il lavoro costituito dalle forme più esigue e fragili può diventare pesante come un macigno, in grado di produrre un'immagine che ti si fissa nella testa e che arrivi a sognare la notte.

Penso a quanto può essere grandiosa una distesa di polline di Wolfgang Laib, oppure alcuni ricami di Alighiero Boetti. In questi casi le dimensioni, lo spazio mentale, che queste opere sono in grado di produrre è gigantesco.

Eppure Gigant-ismo richiama un modo di fare, un'attitudine manierista di concepire l'arte, quando a gonfiarsi è la voce e la violenza dell'immagine prodotta. Probabilmente allora per gigantismo si può intendere l'impatto mediatico che hanno alcune opere: la loro onda d'urto che è tale da essere in un qualche modo scollegata ed autonoma rispetto l'opera stessa. Lavori che paiono essere realizzati non più per un pubblico vivo e presente ma per la visione indiretta e virtuale dei giornali, dei manifesti pubblicitari, di internet. Gigantista quindi può essere tutto questo apparato di informazione che circonda alcuni artisti e determinate opere, sempre fotogeniche, sempre discusse, sempre "in tempo" e al posto giusto. Mastodontica allora è questa illusione di poter essere nel tempo, se non addirittura in anticipo, sicuramente puntuali, ad ogni appuntamento. Mi chiedo al riguardo quale funzione svolgano e quale sia il senso di un numero sempre maggiore di musei dedicati esclusivamente al contemporaneo se la carenza di artisti è tale da proporre gli stessi nomi nel vecchio, nuovo e nascente mondo.

Ma io non credo al tempo e purtroppo posso dire di essere un maledetto ritardatario. Chi decide di fare questo lavoro sceglie di dedicarsi ad un altrove, vivendo immaginando mondi che non crollino nei primi dieci secondi, e questa sì che è un'impresa titanica, e l'unico gigante a cui, a oggi, ho voglia di dedicarmi!

azt, Bologna

Al polo sud

Sui giganti circolano molte leggende e forse qualche artista crede alle leggende. Io credo che i giganti vivano al Polo Sud insieme ai pinguini e alle anime dei defunti.

Ci sono poi molte cose gigantesche anche negli altri continenti, sia nelle terre emerse sia nelle distese oceaniche. Il *Generale Sherman* è una sequoia gigante, talmente gigante che le hanno persino dato un nome. E' un caso curioso e assai moderno, perchè di solito i nomi dei giganti sono quasi impronunciabili e contengono molti suoni gutturali. Essendo un romantico, immagino lacrime grandi come laghi che cadono dai loro occhi umidi.

Gli insetti giganti sono davvero spaventosi, preferisco non parlarne. Come pure di ogni manufatto gigantesco costruito dall'uomo.

Alcuni dei luoghi che amo di più visitare sono i musei di storia naturale. Lì il gigantismo la fa davvero da padrone. Gli scheletri dei dinosauri, dei cetacei, dei mammoth, persino le sale stesse in cui sono ospitati, tutto è gigante. Talmente gigante che sfugge alla visione. Negli oceani ci sono balene giganti e piovre giganti, e pure calamari giganti che hanno un pene di novanta centimetri, addirittura prensile. Sulle dimensioni, si sa, non c'è competizione. C'è sempre qualcuno che ce l'ha più grande di te, per fortuna.

I deserti sono tra i miei giganti preferiti perchè scappano, si sottraggono, non ci sono mai, eppure sono lì da sempre. Le distese di sabbia che non si fermano mai, gli orizzonti che lentamente cambiano curve e tutte quelle dune altissime e dorate che non smettono mai di camminare e nessuno sa dove vadano perchè è il vento che le porta. Non danno tregua i deserti, non ti puoi distrarre, la tua vita è sempre in gioco, non puoi pensare ai fatti tuoi, devi restare vivo, devi dosare l'umidità. Ed è impossibile non desiderare di poter contare i granelli di sabbia che li compongono.

Poi ci sono parole giganti che resituiscono idee giganti e spesso incutono timore negli animi sensibili. La più grande e la più famosa è la parola *amore*.

...silenzio, volare, tempo, mondo, addio, futuro, pensiero, rivolta, solitudine, intenzione, bellezza, fuga, unico, sognare, bianco, realtà, memoria, fuoco, storia, potere, sopravvivenza, vuoto, nulla, libertà, suono, piangere, rarefazione, paura, passione, guerra, notte, sesso, infinito, fumo, contro, riflesso, buio, passaggio, alito, abbandono, iconoclastia, suicidio, universo, colpa, cielo, fragile, vertigine, possesso, nudità, fratello, lontano, osare, perdente, prigionia, orizzonte, sfiorare, elettricità, fame, natura, oltrepassare, calore, scrittura, desiderio, creazione...

Morte è una parola sconfinata e bellissima mentre *Dio* nonostante le apparenze è una parola che non porta lontano.

Alcune persone sono giganti che hanno raccontato e vissuto storie veramente giganti, ma se penso ai loro nomi mi trema la mano e non riesco a scrivere. Di sicuro, si trovano al Polo Sud, tra i giganti di ghiaccio, bianchi, freddi, bellissimi e sentimentali.

ANNALISA RIVA, Milano

Ho sempre pensato all'arte, quella che più sento vicina, come possibilità che interviene nello spazio privato, proprio nel tentativo di contestarlo, per opporre all' egemonia progettuale una serie di forze spontanee, mobili, sradicate e in continua trasformazione. Cerco di reinventare sempre uno spazio 'comune'...una forma di disorientamento, attraverso modalità che, crollate le certezze della razionalità, si lasciano fluire verso le derive di un sentire, ancor prima che di capire, tensioni che non vogliono trattenere l'immaginazione, luoghi poetici dove agiscono i desideri, le complessità, le sospensioni, tutte modalità opposte agli approcci rigidi della conoscenza...

Perciò spesso mi sento lontana e indifferente le opere che sembrano adattarsi ai costanti cambiamenti dell'arte contemporanea rendendo gli edifici stessi opera d'arte. In questo clima il gigantismo vivo una forma di smarrimento. Il gigantismo degli ambienti espositivi spesso supera

la potenza delle opere: amo Duchamp e le sue opere “portatili”. L’artista, durante la Seconda Guerra Mondiale, realizza “scatole nella valigia”, inserendo in una valigia di pelle 69 miniature di sue opere precedenti come a indicare l’urgenza che l’emigrante ha di portare con sé i suoi oggetti più rappresentativi. In seguito produsse altre 24 valigie progettate da lui e poi altre 280. Anche io spesso sento l’esigenza di emigrare verso una dimensione artistica che nulla ha a che vedere con la dimensione fisica.

Lavoro con semi e piume e parole e cambi di nuvole...nulla a che vedere con l’immediatezza del grande, a volte il gigantismo non permette alle opere una collocazione e una fruizione in ambienti privati, e questa per me è una componente molto importante: mi piace molto sapere le mie opere in ambienti in cui gli spazi sono condivisi dallo scorrere quotidiano dell’esistenza, spazi densi della normalità che li plasma ...spazi che vogliono vivere nelle vite dei suoi abitanti...animaletti, oggetti, vite, lacerazioni, passioni.

MARIANGELA BOMBARDIERI, Milano

Quella vasta struttura di alluminio a forma di cupola, che dominava il paesaggio circostante, ospitava il più grande centro commerciale del territorio della Grande Londra, una cattedrale consacrata al consumismo i cui fedeli erano di gran lunga più numerosi di quelli delle chiese cristiane.

J.G.Ballard

Gigantismo della merce, della pubblicità, dei centri commerciali, delle insegne luminose, delle confezioni seducenti, delle offerte speciali e dei ‘fuori tutto’...

Agglomerati di negozi e servizi, nati per incrementare un unico gesto compulsivo inculcato in ognuno di noi fin dalla nascita: il possedere il desiderato imposto da altri.

Nessun settore è immune al fascino del commercio e dell’incremento della popolarità della propria immagine. Come in una forma virale tutto è coinvolto e coinvolgibile; al via quindi la costruzione di monumentali architetture di contenitori (e sempre più raramente dei contenuti), delle mostre eclatanti e prorogate straordinariamente ‘fino al...’, dei bookshop con ristorante e wireless zone annessi.

I meccanismi commerciali e le regole di mercato vengono applicati anche laddove sono del tutto inadeguati: si calcolano investimenti, si fanno pronostici sulle percentuali di partecipazione del pubblico, si programmano campagne promozionali con mesi e mesi di anticipo per creare nello spettatore attesa e desiderio di partecipazione; la qualità del prodotto non è fondamentale, quello che interessa è la buona riuscita dell’operazione per accontentare gli investitori, ed il ritorno di immagine che la struttura ospitante ne otterrà.

Con questo genere di interventi, si cerca di rendere necessario il possesso della visione della mostra dell’anno, dell’esserci in una coda chilometrica per osservare, a metri di distanza di sicurezza, un dipinto ospitato eccezionalmente in una qualche città e si giustificano costi sempre più elevati dei biglietti d’ingresso.

Le mostre d’arte si rendono spettacolari e, come se i lavori di un artista con un qualcosa da comunicare non bastassero, vengono aggiunte installazioni interattive dove lo spettatore diventa protagonista della mostra stessa, touchscreen per sfogliare diari e corrispondenze personali o ricostruzioni di studi e luoghi abitati dall’artista proposto, feticci inutili a supporto di mostre aride di significato, dove si perde la semplicità del trovarsi faccia a faccia con un’opera e quel che prova a comunicarci.

La regola di ogni mercato è cercare di intuire un bisogno non ancora manifesto ed anticiparlo per essere competitivi.

La domanda da porre a chi crede di preordinare un desiderio è ‘quanti desideri creati credete di poter soddisfare?’

ARIANNA VANINI, Milano

Credo che il gigantismo abbia sempre contraddistinto l'arte, ma nella contemporaneità il fenomeno ha assunto caratteristiche differenti. Come ci ricorda Francesco Bonami, nell'antichità il fuori-scala era una modalità che riguardava un certo tipo di arte sacra: per esempio l'imponenza della Sfinge serviva ad intimidire, ad indurre nello spettatore una sorta di timore reverenziale. Oggi il gigantismo è qualcosa che ha a che vedere con la spettacolarità e la meraviglia. Lo spettatore contemporaneo di fronte ad un'opera d'arte di grandi dimensioni tende a sospendere il giudizio, quasi rimanendo in uno stato fanciullesco di contemplazione estatica.

Personalmente, ritengo che oggi il fuori-scala sia spesso uno stratagemma fine a se stesso, una via facile per catturare l'attenzione, come se "alzare la voce" fosse l'unico modo per farsi ascoltare. Nella nostra società siamo costantemente bersagliati dalle immagini e le nostre percezioni sono sovrastimolate, ma non ugualmente lo è il nostro intelletto o il nostro senso critico. E' come se lo spettatore fosse visto come un contenitore vuoto da riempire, anche di opinioni. E questo troppo spesso sembra riguardare non soltanto il mondo dell'arte, ma anche quello della cultura in generale. Ritengo che un'opera d'arte possa andare ben oltre lo stupire o meravigliare lo spettatore e che offra la possibilità, in un certo senso, di coinvolgerlo in una forma poetica di conoscenza, di offrirgli una partecipazione emozionale ad un concetto. Questo è la finalità che tento di raggiungere con il mio lavoro e attraverso la condivisione dei risultati della mia ricerca artistica. E sento che questa tendenza, accanto alle forme di gigantismo, sta emergendo sempre più spesso anche nelle pratiche di molti altri artisti contemporanei. Infatti un numero sempre più ampio sta abbracciando modalità espressive anti spettacolari, che tendono a privilegiare una ricerca attenta, dando importanza al dettaglio e al particolare e tributando allo spettatore un ruolo concretamente attivo e partecipativo, anche a livello intellettuale. Un'arte non gridata, insomma, ma nemmeno elitaria. Un'arte non "arrogante", che possa creare un dialogo ideale con il suo interlocutore e che, oltre a coinvolgerlo emotivamente, lasci tempo e spazio per la riflessione individuale e per il pensiero critico.